

La pace passava, quel venerdì, per l'impervio e insanguinato sentiero dove tutti i martiri si sono avviati e hanno subito, tremando, la mancanza dell'amore e l'acuto silenzio di Dio. Hanno sofferto a causa delle tenebre, che si sono diffuse «su tutta la terra» (Mc 15,33), fino a inondare di buio persino il loro cuore. Riconciliando l'uomo con il suo dolore e con la sua morte, Cristo e i suoi martiri hanno sperimentato l'apparente abbandono di Dio e il supremo distacco, nel mentre si congiungevano definitivamente e intensamente con Colui che avevano sempre cercato e che li aveva continuati a cercare. Nel vuoto hanno trovato il compimento e nel distacco da ogni altro appiglio erano abbracciati e sorretti dall'Invisibile. In loro si realizzava il paradosso¹ che è stato così formulato:

il vuoto è la suprema plenitudine, ma l'uomo non ha il diritto di saperlo. L'ha provato Cristo, ignorandolo affatto, una volta [...]. Il Cristo ha avuto tutta la miseria umana, eccetto il peccato. Ma ha avuto tutto quel che rende l'uomo capace di peccato. Quel che rende l'uomo capace di peccato è il vuoto².

Quando l'ultimo *perché?*, quello supremo dell'innocente che ha solo e sempre amato, si innalza nel tumulto di chi ha voluto il suo martirio e Dio sembra non rispondere, proprio allora l'amore segna il suo scacco e il suo trionfo. L'amore si consegna e si abbandona, nell'ultimo atto cui si possa pervenire, lì dove non fiorisce più erba e ogni sentiero si perde, sul «luogo del cranio». L'ora della croce è l'ora del supremo abbandono in cui Cristo muore "desolato" tra i desolati e, nonostante ogni nostro tentativo di ricostruzione in positivo, la croce conserva una sua durezza, che non si risolve se non nell'attraversamento di quel vuoto³. È il momento del silenzio di Dio e dobbiamo ritenere che non ci saranno mai parole sufficienti a colmarlo. Si può discettare quanto sia teologicamente corretto parlare della "morte di Dio"⁴. Personalmente non lo sappiamo. Sta di fatto che l'ora della morte di Cristo è certamente l'ora in cui muore un'immagine nostra, tutta umana di Dio.

¹ Sulla categoria del paradosso, ma nell'inquadramento più generale della teologia aporetica, in quanto specificità cristologica oltre il limite della contraddittorietà logica, cfr. G.M. HOFF, *Aporetische Theologie. Skizze eines Stils fundamentaler Theologie*, Schönningh, Paderborn - München - Wien - Zürich 1997.

² WEIL, *L'ombra e la grazia*, cit., 69.

³ Scrive a ragione P. Coda: «C'è uno zoccolo di non-senso duro e resistente a ogni addomesticamento, sia pure a quello paradossale ed "eccessivo" che scaturisce dalla Croce così come siamo normalmente abituati a intenderla, sia pure depurata dalle incrostazioni doloristiche o soddisfatorie. E qui che la rivelazione cristologica è chiamata a rispondere, e proprio guardando all'abbandono patito dal Cristo in croce. Mentre Pareyson, per farlo, volge lo sguardo all'indietro, all'immemorabile autooriginarsi della libertà dell'Assoluto all'essere, che vince da sempre e per sempre la possibilità del male come nulla, io penso che - teologicamente - occorre guardare al Cristo Crocifisso/Abbandonato» (P. CODA, «Il Cristo crocifisso e abbandonato. Redenzione della libertà e nuova creazione», in ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *Futuro del cosmo, futuro dell'uomo*, a cura di S. Muratore, Messaggero, Padova 1997, 191-232, qui 206).

⁴ Coda prosegue: «Non è schellinghianamente, speculando *apriori* sull'auto-originarsi dell'Assoluto che si può comprendere il senso *a posteriori* della Croce di Cristo; ma è piuttosto lasciandoci afferrare dall'*inaudita libertà d'amore* espressa nel suo abbandono che ci viene donato di contemplare, attraverso la *metànoia* di fede della nostra intelligenza, il mistero nascosto di Dio. Gesù Cristo sperimenta, nell'unità della sua persona di Figlio di Dio fatto uomo, non solo la sofferenza dell'innocente, ma la contraddizione dell'avvento del regno di Dio che ha annunciato/realizzato. Nel senso che, storicamente, vede fallire completamente ciò che ha predicato. Lo dico con un termine provocatorio: egli sperimenta, in sé e per sé, la "morte di Dio". *In sé*: perché è il Figlio di Dio (Dio Figlio) che muore tragicamente. *Per sé*: perché il Padre lo lascia morire così» (*ivi*, le sottolineature sono nostre).

Ma se ogni parola tace, perché è l'ora di scendere *nel gorgo muti*, l'agire di Dio tocca la vetta come agire d'amore e di pace, perché l'abbandono di Cristo e l'abbandono del Padre nascono entrambi dalla stessa *inaudita libertà dell'amore*. Sulla croce, come in ogni martirio, l'agire di Dio è *da quella parte e da questa*. Dio non può rispondere, perché sta consumando proprio sulla croce il suo amore. L'amore diventa vittima e dimostrazione ultima del *fin dove esso può condurre*. Ora si compie l'autocomunicazione dell'amore come *alleanza di pace*, che nessuna forza al mondo, nessun odio omicida può annullare. Si realizza l'incontro nel mentre entrambi gli amanti si perdono. Le loro strade conducevano dunque al luogo del cranio, che è il deserto di tutti i deserti. Ma proprio per questo è il luogo dove l'amore rinasce più potente che mai e, come per i giovani amanti del Cantico, dal suo silenzio l'amore può proclamare: «Forte come la morte è l'amore»⁵.

In questo totale abbandono Dio appare allora come il *Dio dell'amore e della pace*⁶, perché nel momento in cui tutto sembra smentirlo, l'amore si manifesta come pace e come prassi di pace. La riconciliazione avviene tra l'innocente e il suo Dio, ma anche tra il peccatore che vede morire il suo peccato e il suo redentore. Il male è sconfitto e l'odio si dimostra per quello che è: solo odio. L'odio sanguina dalle mani dei carnefici e grida tutta l'ingiustizia commessa. Persino l'assassino morente chiede la luce del regno, sapendo ormai discernere tra il colpevole e l'innocente⁷. E l'innocente, infine, reclinando il suo capo stanco d'amare e soffrire, si consegna e si arrende per l'ultima volta, e in nome di tutti, all'amore.

In quell'abbandono c'è l'atto definitivo più sublime di *resistenza e di resa*; la resa alle esigenze dell'amore e la resistenza contro il vortice dell'odio⁸. Qui è da riscoprire il valore che ha ogni morte, quando viene per ciascuno il suo giorno e il cielo dell'amore sembra irrimediabilmente oscurarsi. La luce della croce scaldierà però il cuore e farà intravedere ancora un sentiero, senza più tracce, che si perdono lì dove finisce ogni selva e la montagna diventa solo roccia sulla quale nessuna orma si imprime. Compiuto il proprio cammino, l'amore compie l'inaudito miracolo di rendere men duro «il sonno della morte»,

⁵ Affiora alla mente anche il testo che dice: «I monti possono spostarsi e i colli vacillare, ma il mio affetto non si allontanerà da te né vacillerà la mia alleanza di pace, dice il Signore che ti ama» (Is 54,10).

⁶ «Per il resto, o fratelli, state lieti, mirate alla perfezione, incoraggiatevi, state uniti, vivete in pace, e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi» (2Cor 13,11).

⁷ Lc 23,39-43: «Uno dei malfattori che erano stati crocifissi, lo insultava: "Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!". Ma l'altro lo rimproverava: "Non hai proprio nessun timore di Dio, tu che stai subendo la stessa condanna? Noi giustamente, perché riceviamo la giusta pena per le nostre azioni, lui invece non ha fatto nulla di male". Poi aggiunse: "Gesù, ricòrdati di me, quando andrai nel tuo regno". Gesù gli rispose: "In verità ti dico: oggi, sarai con me in paradiso"».

⁸ «La questione è quella di introdurre nella religione, come una spina nella carne, la testimonianza estrema resa da Gesù per coerenza con l'intuizione dell'*abbà*: l'apologetica della dedizione di Dio è la dedizione di Dio [...]; è nel gesto che attira su di sé la violenza che c'è riscatto. Il gesto che lo fa esplodere al proprio interno e nelle proprie membra, per evitare che l'altro ne venga ferito e contaminato: questo è il gesto che sigilla la rivelazione di Dio [...]. Se proprio la stupidità degli uomini si dirige senza scampo verso l'obiettivo di versare il sangue dell'altro per onorare Dio, Dio verserà il proprio sangue per risparmiarne quello dell'altro» (P. SEQUERI, *Il timore di Dio*, Vita e Pensiero, Milano 1993, 133-134). Sulla problematicità del carattere sacrificale della religione nella modernità cfr. MATTEO, *Presenza infranta*, cit., 119-161, dove si rinviene anche la compresenza del carattere drammatico della vicenda umana e della redenzione dalla violenza che ad essa è spesso associata: «La morte in croce [...] non è un gesto di semplice abbandono passivo, ma ha tutta la carica di un amore trafitto e tradito, che trasgredisce infine la logica umana del mettere a tacere quella voce. *Nel vuoto e nella rottura che la croce segna si installa (per sempre) la scommessa circa l'affidabile volto di Dio, cui il Crocifisso rimette la sua causa*» (ivi, 158).

perché, come dice la Scrittura: «Beati coloro che ti videro e che si sono addormentati nell'amore! Perché anche noi vivremo certamente» (Sir 48,11).

La croce pertanto non è solo l'epilogo, ma anche il nuovo prologo della relazione d'amore che Dio intreccia continuamente con l'uomo. Con un'espressione che abbiamo trovato suggestiva e teologicamente pregnante, la croce è il «legno della relazione»⁹, nel senso che, secondo la terminologia sacrificale alla quale fa riferimento, quel legno ristabilisce la relazione e diventa momento salvifico anche per il condannato. A noi l'espressione evoca qualcosa di più. Evoca la relazione d'amore tra Dio e l'uomo e ne è il supremo suggello. Ci richiama la relazionalità fondamentale conferita all'uomo dal suo Dio, perché questi potesse avvertirne la presenza, anche nel caso di ritrovarlo un venerdì della storia umana a pendere da un albero. Quell'albero è da allora il segno più grande dell'incontro. L'albero della morte è diventato l'albero dell'amore. Lo stesso sacrificio non è più espiazione o rivalsa da parte dell'offeso, ma è segnale inaudito dell'onnipotenza dell'amore.

6. Conclusione

Come abbiamo già affermato, sebbene in altri contesti, anche i segni comunicativi accennati non sono da considerarsi all'esterno dell'autocomunicazione di Dio, né si pongono surrettiziamente come dispositivi finalizzati a una sorta di costrizione dell'uomo per carpirne l'assenso. Sono certamente "strumenti" della rivelazione e per questo rientrano nel sistema dell'autocomunicazione di Dio nel suo insieme. In ogni caso, a noi sono apparsi, più che mezzi d'interfacciamento tra l'Infinito e la nostra finitudine, ulteriori doni, attraverso i quali la nostra povertà traluce l'Infinito e si accende di esso. «Alla tua luce vediamo la luce», canta il Salmo (Sal 36,10) e il suo canto evoca in noi, a mò di conclusione, il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, ad esso per alcuni aspetti simile e per altri certamente dissimile.

Alla luce di Dio, come alla luce della luna per Leopardi, lo sfortunato e sempre avvincente poeta di Recanati, la nostra realtà umana appare tutta nella sua gravità e caducità. Persino nella sua assurdità. L'incontro con ciò che si mostra nella sua eternità lucida e abissale ci fa assaporare tutta la nostra inconsistenza, ci conduce alla soglia ultima del vivere e del morire, alla porta del senso e del non senso. Davanti a Colui la cui Presenza e Consistenza brucia nella sua ineguagliabile immortalità, la reazione non può che essere simile a quella dei patriarchi e dei profeti, icasticamente riassunta dalle parole di Isaia: «Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore dell'universo» (Is 6,5).

Ma questo non è che un aspetto dell'incontro con Dio. Da tutto l'itinerario fin qui seguito l'incontro con **lui** **si** è manifestato ben presto non semplicemente come incontro con il Trascendente e l'Infinito, ma come incontro con l'Infinito Amore. Nella sua

⁹ Non si tratta di una trovata linguistica, ma di un concetto ancestrale appartenente alla cultura malgascia. Il suo significato è quello della parola *fatòra*: "legame", "vincolo" o appunto "legno" della relazione. Fa riferimento al palo al quale si legava l'animale sacrificale, ma toccando il quale il condannato a morte era considerato salvo e non più perseguibile per le colpe commesse. L'informazione e la discussione teologica su tale consuetudine, anche al fine di un suo utilizzo per l'inculturazione del messaggio cristiano, è reperibile in C. GIRAUDDO, «La croce e "il legno della relazione"», in *Rassegna di Teologia* 32 (1991) 115-143.

rivelazione Dio stesso ci ha mostrato come nella sua Trascendenza egli si è fatto Presenza e ha tanto partecipato alla nostra caducità, da volere assumere la nostra finitudine. Non ha guardato dall'alto il nostro abisso, come poteva sembrare che facesse quella luna che, vagando nella distesa del cielo, non poteva di certo rispondere alle accorate invocazioni del pastore, errante anche lui nella notte, quando contemplandola esclamava: «Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai, / silenziosa luna? / Sorgi la sera, e vai, / contemplando i deserti; indi ti posi. / Ancor non sei tu paga / di riandare»¹⁰.

Così dissimile e lontana da quel pastore, era tuttavia anch'essa come alla deriva, partecipando di quel vagare universale che altro non può apparire che un naufragio cosmico, quello stesso vagare, che, fatte le debite proporzioni, l'uomo ritrova in se stesso e nella sua vicenda umana. Guardando l'infinito cielo, l'abisso sembra prendersi una rivincita e, mentre ci chiama e ineluttabilmente ci attira, sembra respingerci irrimediabilmente e per sempre. Chi potrà negarlo e non sentire come suoi i canti dei poeti e la struggente nostalgia di quanti hanno avuto il coraggio di spingere lo sguardo verso i confini dell'abisso e sentirne il freddo come quello dei confini del nulla?

Anche le religioni, nel loro tentativo di attraversarlo, hanno provato e provano lo stesso brivido, arrivando, con altre parole e altre cifre, a cantare come il pastore, che, volgendosi poi al gregge, lo ritiene felice nella sua inconsapevolezza: «Forse s'avess'io l'ale / da volar su le nubi, / e noverar le stelle ad una ad una, / o come il tuono errar di giogo in giogo, / piú felice sarei, dolce mia greggia, / piú felice sarei, candida luna».

Per poi ritornare al dubbio – che sembra un'amara certezza – che sia che si nasca in un ovile sia che si venga al mondo accolti in una culla, è comunque «funesto a chi nasce il dì natale».

Qui, evidentemente non basta né l'ala della ragione, né quella della religione. C'è bisogno di qualcos'altro che crei le condizioni perché si realizzi quella forza che in aeronautica si chiama *portanza* e che noi qui con semplicità, concludendo, chiamiamo *amore*. Siamo sollevati in alto e portati dall'Amore, quell'amore che è in Dio e che è Dio, perché le sue ali come di aquila, e non le nostre fragili ali, ci hanno preso come piccoli e implumi pulcini, strappandoci da questo abisso del nulla, che ci atterrisce ogni giorno di più, ma che egli, l'Amore, ha voluto visitare, abitare e superare.

Si tratta di quell'Amore che diventato carne e disceso nella storia, continua ogni giorno di più a svelare il mistero nascosto eppure reale della nostra natura umana e della nostra storia.

¹⁰ Abbiamo sentito vibrare lo stesso contemplante sgomento in alcuni versi, nei quali davanti alla luna, amica vagante nel cielo, le domande diventano invocazione di perdono, in Hölderlin, il poeta che aveva parlato dell'abisso come nuovo punto di partenza per comprendere, con la propria vita, il senso generale delle cose. Si tratta di versi scritti da Hölderlin dopo la separazione da Diotima verso la fine del 1790 e che portano il titolo *Abbitte* ("Richiesta di scuse"): «Heilig Wesen! gestört hab ich die goldene / Götterruhe dir oft, und der [geheimeren], / Tieferen Schmerzen des Lebens / Hast du manche gelernt von mir. // O vergiß es, vergib! gleich dem Gewölke dort / Vor dem friedlichen Mond, geh ich dahin, und du / Ruhst und [glänzt] in deiner / Schöne wieder, du süßes Licht!». Giusto per dare un'idea del significato di questi versi, tentiamo di tradurre così: «Inviolabile essenza! Ho turbato spesso in te la preziosissima pace divina e da me hai dovuto apprendere qualcosa dei cupi [segreti] dolori della vita. Dimenticalo, perdona! Come le nubi lì dinanzi all'amica luna, vado errando anch'io, mentre tu riposi e [risplendi] nuovamente nella tua bellezza. Tu dolcissima luce!».